DISSERTAZIONE
SOPRA
I LEMURI
O sieno le Anime de' passati all' altra Vita.

Del Signor

SIMON.

N.° III.

IN VENEZIA

1746.

Differtazione tratta dalla Parte III. del Tomo I. delle Memorie di Trevoux che si stampano in Venezia da Antonio Groppo.

DISSERTAZIONE

SOPRA

I LEMURI

O sieno le Anime de' passati all' altra Vita.

DEL SIG. SIMON.

L'Opinione universale di tutte, anche le più barbare Nazioni, si fu sempre, che l'Uomo non muoja affatto affatto, ma che dopo ancora la distruzione del corpo egli sussista con la miglior parte di sè stesso. Ma questa generale credenza della immortalità dell' anima non toglieva già l' incertezza di quello, ch' alla diventasse dopo morte, o del luogo, in cui andasse a soggiornare, di qual modo potesse aver commercio co' vivi, e qual fosse la causa del culto, che le si rendeva. Sopra questi quattro punti adunque io mi propongo di spiegare le opinioni degli antichi Romani, che in tal proposito aveano una Teologia in tutto somigliante a quella de' Greci, e degli Egizj, i quali è già noto, che aveano tratta la più sana dottrina così della loro Religione come de' loro costumi dagli Ebrei.

I.

Stato delle Anime separate da' corpi.

I Romani, secondo (a) Ovidio ed (b) Apuleo, appellavano generalmente *Lemuri* tutte le anime de' trapassati, ma ne distinguevano di due sorti; alcune benefiche, e pacifiche, che volontieri dimoravano nelle Case, e queste dinominavano *Lari* o Dei domestici, altre poi malvage ed inquiete, che non ci ritornavano se non per far del male, e queste si chiamavano *Larve* o Fantasime.

Tenevano per fermo, che le prime fossero le anime degli Antenati loro, che avendo menata buona vita, amando la Famiglia ed applicandosi a governarla prudentemente, non avessero, morendo, perduta la primiera tenerezza; che per tal cagione si rimanessero nelle case loro, dove continuassero a prendersi pensiero de' loro Discendenti, fra' quali studiassero di mantenere la pace, e la ustizolità, procurando ad essi tutti i beni, e vantaggi possibili, ed allontanando da loro i mali, da' quali fossero minacciati, simili, dice Plutarco, a quegli atleti, che avendo ottenuta licenza di ritirarsi per la vecchiaja non lasciano per tanto la passione, che ancora non è spenta per l' antica professione, e prendono diletto in vedere gli altri loro riservarsi nella stessa carriera, ed in sostenergli con la voce, e col consiglio, nulla più chiedendo, che riconoscenza e buon volere. Era appunto di questa specie quella, cui Plauto fa pronunziare il Prologo di una sua commedia, nel quale manifesta l'affezione, che portava ad una donzella della Casa, in cui da lungo tempo dimorava, protestandosi, che in ricompensa della pietà di lei, egli pensava di procurarle un buon matrimonio, mediante lo scoprimento di un tesoro a lui

[a] *Ovid. Fast.* 5. (b) *Apul. de Deo Socrat.*

loi confidare, del quale non avea mai voluto farne saper nulla, nè il Padre nè gli avoli della Donzella, i quali scortesemente con lui si erano diportati.

L'altra specie di Lemuri, a' quali pare, che un tal nome più particolarmente convenisse, recava più spavento che rispetto per i danni, che recavano ne' luoghi, ove loro veniva talento di trattare. Aveano fama di spiriti maligni, e credesi, che fossero le anime di gente trista condannata per la espiazione de' suoi delitti a menare una vita errante e vagabonda dopo morte, non avendo alcuna ferma dimora ove poter vivere in pace. Questo spiacevole stato unito alla naturale malignità loro le induceva a tormentare i vivi, e gli Dei, (dicevasi) davano ad esse un assoluto potere sopra i malvagi, come ministri o esecutori della loro giustizia, ma non permettevano già di cospirare contro la vita, e le persone de' Buoni; ed altro contro questi far non potevano se non metter loro paura con apparizioni funeste, per le quali appunto erano dinominate Fantasime, o Spettri.

Siccome è cosa molto ordinaria il confondere gl' infelici co' rei, così coloro, ch' erano periti di morte violente e privi dell'onore del sepolcro (Passe porta necessario per aver luogo stabile nell' altro mondo) si comprendevano nel numero di queste. Così dicevasi, che i *Mani* loro inquieti per aver lasciata contro voglia la vita, erravano intorno a' propri corpi apparendo in orribil divise, e con spaventevole strepito fino a tanto, che avessero ottenuto gli ultimi doveri.

Svetonio racconta come fatto verissimo, che dopo la morte di Caligola i custodi del Palagio, dov' era stato trucidato, furono molestati per tutte le notti, ed atterriti da spettri finchè le di lui Sorelle ritornate dall' esilio gli ebbero fatto un ricco funerale, e sopra queste popolaresche immaginazioni appunto Plauto introduce un servo, che volendo persuadere al suo Padrone, che nella sua casa vi era alcuno spirito, gli dice espressamente, che conveniva credere essere stato altre volte colà assassinato alcuno.

Le persone assennate si beffavano di tali ridicolose favolette, nondimeno alcune volte erano riferite con circostanze così precise, e con sì positive testimonianze, che uomini per altro di buon senno, non sapevano, che pensarne. Così confessa Plinio il giovene in proposito d' una apparizione molto strana, intorno a cui chiede parere ad un suo amico. Il racconto è stato sovente copiato. Eravi in Atene una Casa screditata a cagione de' spiriti. Il Filosofo Artemidoro tratto dal buon mercato, andò ad alloggiarvi con intenzione di provare ciò, che gliene avverrebbe. Stando occupato le notte allo studio sente un gran rumore di catene, e vede avvicinarglisi un deforme vecchio carico di ferri. Si alza, lo spettro si allontana, accennandogli con la mano, che lo segua, lo segue fino alla corte, ove la visione sparisce. Osserva attentamente il sito, e 'l giorno dopo ne avverte i Magistrati, che, fatto scavare la terra, ritrovarono un cadavere incatenato. Gli furono fatte solenni esequie, e d' indi in poi la casa fu cheta, ed il Filosofo si godette il buon mercato.

Queste anime, che chiedevano solamente la sepoltura, facilmente potevano contentarsi, ma non così quelle, che o venivano a lacerare i loro offensori con le unghie, nelle quali, secondo Ovidio, consisteva la principal forza degl' Iddj *Mani*, o a perseguitare spietatamente coloro, ch' erano stati cagione della loro morte, nel modo appunto che la sfortunata Didone pretendea vendicarsi del suo perfido amante.

Questa distinzione di spettri, che in parte Dei benefici, in parte maligni Demonj venivano riputati, era conforme al Sistema di Pittagora e di Platone abbracciato da' più giudiciosi Romani, secondo il quale le anime degli Uomini giusti erano per sempre libere de' legami del corpo soggetto e perire, ed essendo purificate dalle macchie contratte pel commercio de' sensi se ne volavano al soggiorno de' Fabei dove godevano un riposo ed una felicità perfetta in compagnia degl' Iddj inferiori o Genj, o Demonj, mentre erano trasformate nella natura loro, e potendo ancora innalzarsi dipoi per una purissima virtù fino alla perfezione degl' immortali e celesti Dei. Pel contrario le anime colpevoli di gravi delitti si rimanevano

restano sempre in terra, verso la quale dal peso de' loro vizj venivano trascinate, fintantochè dopo diverse rivoluzioni avessero espiate le colpe commesse.

Ed ecco ciò, che pensavasi in Roma dello stato delle anime separate, che si credea, che fossero come Ombre leggere con la forma del corpo, da cui si eran divise, e che si dileguavano a guisa di un sogno, se abbracciarle volevasi, sensibili nondimeno alla impressione di certi corpi, e che si pascevano de' profumi, e del sangue delle vittime, temendo per altro la punta di una spada, che non potea già ferirle.

II.

Soggiorno delle Anime dopo morte.

Intorno al luogo loro assegnato per ordinaria residenza dall' Autore della natura, ch' è la seconda quistione, che abbiamo ad esaminare, non sono uniformi i pareri. Imperocchè, sebbene credevasi, che le anime de' buoni si prendessero diletto di frequentare le case già da esse vivendo abitate, e che le Ombre de' rei errassero ordinariamente intorno a' corpi ed a' sepolcri loro, era fuori di dubbio, che quello non era il proprio soggiorno d' esse; perciò generalmente si chiamava col nome di Campi Elisi, vale a dire di luoghi deliziosi ed aggradevoli, il soggiorno delle anime felici. I Platonici le collocavano nell alta regione dell' aria al di sotto della Luna ed alcuni in questo pianeta ancora ov' erano i Campi di Ecate, e lasciavano errare quelle de' rei a caso in quest' aria inferiore ed impura. Per comune opinione, tutte le anime de' trapassati discendevano all' Inferno. Gli stessi Eroi, e Semi Dei erano soggetti a questa Legge imposta a tutti i mortali, la immagine od ombra loro dovea ivi fermarsi, ed intanto l' Anima d' essi pura e sciolta da ogni cosa corruttibile godeva in Cielo i piaceri e le grandezze della Immortalità. Si teneva, che questo Inferno fosse un luogo nel centro della terra, someche la parola *A᾽δης* usata da' Greci per indicarlo ben significhi propriamente non un luogo oscuro ed invisibile.

Cicerone riferisce l' origine della volgare opinione intorno all' Inferno all' antica usanza di sotterrare i corpi, che fece credere esser la terra l' ultimo soggiorno degli Uomini, donde si conchiudeva poi, ch' andavano a viver sotterra una vita novella. Così pensando si stabilì un vasto Impero diviso in due regni molto differenti, l' uno delizioso e tranquillo pei i buoni, l' altro pieno di sciagure e da esserne pei i rei.

Trovatosi il soggetto molto appropriato per essere adornato colle loro Favole da' Poeti, costoro ne fecero descrizioni assai lugubri, e così i fatti come se ei fossero stati viaggiando cogli Eroi, che fingevano esser colà discesi, e per eccitare il terrore nelle Teatrali rappresentazioni fecero usare i mezzi di questo Inferno, e gl' introdussero su le Scene. Dal che ne venne che facendo impressione questi Spettacoli nello spirito degli Uomini popolari, le donne e i fanciulli, che v' intervenivano accreditarono poi le apparizioni delle Ombre e delle Fantasime essendo solito d' una immaginazione scomposta dal dolore o dallo spavento, ed uno de' punti, de' quali di ragionare ho divisato.

III.

Apparizioni de' Morti.

Il Caos, che divide l' altro mondo da questo non fu riputato tanto malagevole a varcarsi, che togliere potesse ogni commercio fra i vivi ed i morti, e vietare, che alcune ombre sottili non penetrassero per isconosciuti sentieri fin su la Terra. Eranvi similmente certi luoghi come l' antro Trofonio, le voragini del Capo di Tenaro, i Laghi di Averno o di Acheronte, dove dicevasi, che terminavano le grandi strade, che conducevano alle parte dell' Inferno.

Non si prendevano gran fatto pensiero della obbiezione, che veniva lor fatta dagli uomini meno creduli, che non potevano capire come anime prive di organi e di sensi potessero favellare, muoversi, e farsi intendere. A questa aveano rimediato supponendo l' anima rivestita di membri equivalenti a quelle del primiero suo corpo, e che, secondo Pittagora, le serviva no d' abito interno quando a quello era uni-

onita. Questa è una illusione usuale di rappresentare gli spiriti sotto figura di corpi.

La necessità di starsi ne' luoghi, che la Provvidenza o il Destino assegnati aveano a questi *Mani* in niun conto sembrava opporsi alla loro uscita dell' Inferno, purchè ciò accadesse in tempo convenevole e con licenza degl' Iddii, a' quali erano soggetti, come a dire e Plutone chiamato *Summano*, cioè il Sovrano degli Dei Mani. Sopra questa credenza è fondato un Epitafio antico, che ancora vedesi in Roma, nel quale una giovane e sconsolata Vedova per la morte del marito indirizza i suoi voti a' Dei Mani chiedendo loro in grazia di lasciare, che il diletto sposo visitar possa durante la notte e visitarla, aspettando di potersi a lui unire.

E' già noto, ch' era una delle funzioni di Mercurio il ricondurre alla luce le ombre dell' Inferno, come pure il tornare ad accompagnarle colà. Ma non solamente si credeva, che tanto le anime felici quanto le ree potessero a lor talento ritornare su la terra, apparire in sogno, e rendersi visibili sotto qualunque forma agli loro piacesse, non si dubitava inoltre pel pensiero del potere de' Maghi, che si vantavano di farle uscire, qualunque volta cadeva loro in acconcio, dagli oscuri alberghi ove stavano per chiedere ad esse alcuna cosa o per farle servire agl' incanti loro. La storia delle ombra di Samuello chiamata dalla Maga di Endor è una prova dell' antichità di tale opinione, che si sparse così fra gli Ebrei come fra le altre nazioni. Siccome queste Chiamate, o *Evocazioni* che dir si vogliano, inquietavano il riposo delle Anime Beate, così credeasi, che non si potesse far loro più gradita cosa, quanto il far voti, e desiderare, che ne fossero liberate. Ciò veniva significato dalle formole scolpite sopra i Sepolcri: *Sit tibi terra levis*; *la terra sopra di te*; poichè s' immaginavano, che i Maghi cogl' incanti loro la rendessero pesante su l'Ombre de' morti, e vietassero, che trapassarla potessero per venire e godere dell' aure del nostro mondo durante la notte, ad oggetto di costringerle con tale tormento a rispondere e ad ubbidire alle loro chiamate.

IV

Culto particolare de' Morti, sua origine e sue cause.

ORa ci rimane ad esaminare l' origine del Culto pubblico e privato, che si rendeva a' morti, e le cerimonie della Feste de' Lemurali istituita in onor loro.

Non trovi Casa alcuna di riguardo, nel cui ingresso non si trovasse un altare consagrato a' Dei Lari o Domestici, che si credeva, come abbiamo osservato, che fossero le anime degli avi. L' onore, che da tutte le Famiglie si prestava loro, nasceva, per quel, che dicono Macrobio e Servio, dall' antica usanza di sotterrare i morti, che lungamente si mantenne in Egitto, dove essi agevolmente si potevano imbalsamare e conservare i corpi. Non essendosi potuto a meno per il fastidio, che recavano, di non trasportargli altrove, si continuò a prestare alle immagini loro gli stessi doveri, e mantenendosi la confidenza de' Discendenti con la ricordanza de' benefici loro, questi si rivolsero ad essi come a Dei propizi, e sempre disposti ad esaudire i loro voti.

Verisimilmente questo fu uno de' principj della Idolatria, e chi sa che i Dei di Labano, che sua figlia Rachelle gli tolse non fossero le immagini de' suoi Antenati onorati da lui con particolar culto.

Questa divozione agli avi supponeva, che fossero già annoverati fra le anime sante e beate, che le virtù loro sciolte dalle infermità del corpo si fosse innalzata sopra la umana condizione, cosa che non poteasi già dire di tutti i trapassati, essendone stati molti senza dubbio di vita non buona, e talora scandalosa ancora. Ma siccome era impossibile di decidere dopo la morte di alcuno qual fosse precisamente il suo stato, e qual luogo occupasse nell' altro mondo, così la pietà de' suoi eredi inducevagli a pensarne bene, e a porlo nel ruolo degli uomini dabbene, tanto più che sempre è stato tenuto come un punto di religione, il parlare de' Morti rispettosamente. Perciò si dava loro in generale il nome di Dei

Mani

Mani e questa era, come tutti sanno, la ordinaria Iscrizione de' Sepolcri, ed il titolo di tutti gli Epitafi. Questo culto religioso però, che prestavasi alla memoria de' Morti non gl' innalzava già a segno di riporgli nel numero degl' Iddii veri, innanzi che la loro virtù riconosciuta pubblicamente non si fosse acquistata la venerazione de' popoli, e non le fossero stati consagrati Tempj ed altari. E' vero, che la Teologia Pagana non è mai stata molto guardinga, e ricanata nelle sue Apoteosi intorno a' costumi di coloro, ch' essa ha riposto fra gli Dei, la maggior parte de' quali gli Antichi come Moderni avrebbe avuto il bel che fare a somministrar prove di una probità puramente umana.

Per ciò la divinità attribuita per onore a' *Mani* del Comune non era già una positiva certezza della felicità loro. Pare altresì, che i doveri loro prestati fossero diretti così a racconsolarli e ad assicurarli del loro riposo, come per conciliarsi appresso di essi protezione e favore. Si giudicava, che avessero a cuore le proprie lor cose poiché sostenivano con tanto dolore ed impazienza di rimanerne privi.

V.

Culto pubblico prestato a' Morti.

Narra Ovidio nel secondo Libro de' Fasti il motivo del rinovamento della Festa de' Morti chiamata *Feralia*. Essendosi essa tralasciata per le continue Guerre, Roma fu desolata dalla Peste [a] e si credette essere, che questo fosse un effetto della vendetta degl' Iddii *Mani*, cosicchè ammalati essendo i Romani ugualmente del corpo che dell'animo, furono vedare [dicon essi] le Ombre de' Morti uscire de' Sepolcri, per scorrere nella campagna, e per le strade della città con spaventevoli grida. Altro rimedio non si ritrovò a questa desolazione, e a questi spaventi, che quello di ristabilire le tralasciate cerimonie.

Guarito dipoi il popolo dalla sua superstizione, e cessate fortunatamente le malattie, fassi in maggior fama la divozione a' Morti, e si stabilì più che mai fosse per l'addietro.

VI.

Feste de' Lemurali. Sue Origine e sue Cerimonie.

Questa Festa, di cui Ovidio riferisce la origine ad Evra, e lo stabilimento a Numa, che stabilì i sagrifizj espiatorj per le Anime de' suoi antenati verso la fine di Febraro, era differente di molto da quella de' Lemurali, che celebravasi in Maggio, e veniva originariamente da' Latini. Le cerimonie di questa ultima erano assai bizzarre e somigliantissime a' certi Magici scongiuri. E' pare, che queste appartenessero solamente a' que' Mani inquieti, che non ritornavano nelle Case se non per far del male, e che perciò volentieri venivano scacciati. Per lo spazio di tre notti si facevano esse cerimonie, non consecutivamente, ma lasciandosene di mezzo una di riposo, da' nove fino a' tredici del mese. Dapprincipio questa non fu, che una Festa privata istituita da Romolo per pacificare i Mani di suo Fratello. Servio dice, che ciò avvenne per comando dell' Oracolo consultato intorno a' mezzi di far cessare la Peste sopravenuta dopo la morte di Remo; che Romolo per ubbidirlo fece fabricare un magnifico Mausoleo sul Monte Aventino, istituendo in suo onore anni Sagrifiz, che chiamò dal di lui nome *Remuria*. Aggiunge, che quando amministrava giustizia al Popolo facea porre allato del suo Tribunale una seggia somigliante alla sua, sopra cui v' erano gli ornamenti della Dignità Reale, come se Remo fosse stato ancor vivo, ed avesse con lui regnato: e che perciò Virgilio disse: *Remo cum fratre Quirinus jura dabat.*

Ovidio spiega la cosa più poeticamente. Fa, che apparisca a Faustolo e ad Acca Laurenzia sua Moglie, ambedue afflittissimi della perdita di Remo, la di lui ombra grondante di sangue, che gli scongiura d'indurre suo Fratello ad onorare la sua memoria con una Festa solenne, nè tralascia, per salvare la riputazione del Fondatore di Roma accusato di fraticidio, di riggettarne tutta la colpa sopra il Tribuno Celere. Ma le

E pre-

preci, ed i scongiuri, che si facevano durante questa notturna Cerimonia, e che avevano molto che fare con quelle, che l'antichità superstiziosa usava per placare i Mani corrucciati contro gli assassini, potrebbero far dubitare a ragione della purità e della calma della coscienza di Romolo.

Che che ne fosse, scorgesi questa Festa divenuta in progresso generale per tutti i Morti, e di qui fu, che chiamossi col nome di *Lemuria*.

Qualunque fosse però il rispetto, che gli antichi Romani portavano alla memoria degli Avi loro, non gli accoglievano molto volontieri quando erano di umore inquieto e turbolento. Pensavano dunque al modo di accomiatare questi nojosi Ospiti, la cui presenza altro non recava, che timore e sconcerto; ma siccome non potevano fidarsi di non irritare con ciò il cattivo loro talento si appigliarono al partito di pregarli civilmente, che volessero ritirarsi, studiandosi di persuadergli con piccoli doni convenienti alla frugalità de' Morti.

La Cerimonia incominciava a mezza notte, quando ogn' uno dormiva, il Padre di famiglia si alzava dal suo letto con un religioso timore, ed a piedi ignudi e con profondo silenzio si portava ad una fontana facendo solamente alcun poco di strepito con le dita per sviare le Ombre dalla strada, che teneva, dopo d'aversi lavate le mani per ben tre fiate, se ne ritornava gettando per di sopra della sua testa alcune Fave nere, che teneva in bocca, dicendo: *Io riscatto me e i miei con queste Fave*, e ripetendo per nove volte queste parole senza mai volgersi indietro. Credevano, che le Ombre, che si stavan seguendolo raccogliessero, senza esser vedute, quelle Fave. Prendea poi dell'acqua per la seconda volta, battea sopra un vaso di Bronzo, e pregava le Ombre di uscire della sua Casa ripetendo per nove fiate: *Uscite Mani Paterni*. Indi se ne ritornava, e credevasi dopo tutte le mentovate cerimonie di aver bene e devotamente solennizzata la Festa.

Facil cosa è l'intendere la maggior parte di questi Misterj, e già noto, che le tenebre notturne erano un tempo consagrate alle Ombre, e ch'elleno soffrir non potevano la luce del giorno.

Il numero di nove secondo i Pittagorici era di compimento e l'ultimo della prima progressione numerica, in quella guisa, che la Morte è il fine della Vita, perciò parea, che convenisse a' Morti. I funerali duravano nove giorni, in capo a' quali si faceva un Sagrifizio chiamato *Nevendiale*.

Per le Fave è già fuor di quistione, che questa era una Offerta funebre, non saprei poi con qual fondamento venisse asserito, ch'esse contenevano le anime de' Morti, e che rassomigliavano alle Porte dell'Inferno. Pretende Festo, che sopra i fiori di un tal legume siavi una nota lugubre, e la cosa potrebbe intendersi, se vi si scorgesse un Θ, Theta che Marziale chiama *Mortiferum*, perchè questa lettera era descritta sopra le Scritte, che i Giudici mettevano nelle Urne quando dannavano alla morte.

Questa usanza di offerire Fave a' Morti era una delle ragioni, per le quali Pittagora ordinava a' suoi discepoli di astenersene.

Quel, che diceva il Padre di Famiglia, che riscattava con questa offerta sè ed i suoi, era fondato sopra certa immaginazione, che ancora in non poche Case si mantiene, dove si crede, che l'apparizione delle Fantasime sia un presagio della Morte di alcuno della Famiglia, e che vengano, come si tiene, per condurlo seco loro. Si tenevano per ciò in conto di Littori di Plutone, a' quali non andava a grado il ritornarsene con le mani vuote. Lo stesso usavasi co' Dei Lari, che presiedevano a' capi di strade, chiamati *Compitales*, e con la Dea *Mania* Madre loro. A costoro si offerivano tante figure di Lana, quante erano le persone in ciascheduna famiglia, e ciò facevasi nel giorno della loro Festa pregandogli di rimanersene contenti, e di lasciar in pace i Vivi.

Le Fave, che gittavansi alle Ombre erano nere, e ciò perchè il nero è la divisa de' Morti, si gittavano per di sopra al capo, così usandosi pure di qualunque cosa, che servito avesse alle purificazioni, e non potendosi più rimirare quella tal cosa senza rimanerne di bel nuovo contaminato.

Le Abluzioni usate in tale occasione

erano